UN RACCONTO

BURATTINAI

di AMEDEO UGOLINI

— Qui non si può, — disse il vigile: — qui è vietato. Laggiù.

La strada era lunghissima, illuminata a giorno.

— Ma sono già due volte che mi fanno cambiare. Dove vuole che io vada, signor vigile? Non si può dare uno spettacolo in aperta campagna.

La mano del vigile tornò a segnare il punto lontano.

— Qui non si può. Non ci dovrebbe essere bisogno di dirvelo. Sulla strada a mare! Ma vi sembra possibile?

E col gesto indicò la fila interminabile dei lumi, i ritrovi pieni di gente e il casotto da burattini avvolto in un vecchio panno a strisce blu e bianche.

— Lei ha tutte le ragioni, signor vigile, — disse l'uomo. — Solo bisogna capire che uno spettacolo si deve dare dove c'è gente. Dammi un colpo di mano, — disse poi alla ragazza.

Sollevò il casotto da una parte, la ragazza lo afferrò dall'altra, e lo rovesciarono al suolo.

— Così va bene, — disse l'uomo.

Si passò una mano sui capelli grigi.

S'incamminarono tutti e tre. L'uomo e la ragazza reggevano l'intelaiatura del casotto. A lato camminava la donna, il panno e il cartello sotto il braccio. Era grassa e dondolava leggermente.

Passarono dinanzi a un edificio bianco, a colonne. Molta gente era seduta ai tavoli e nell'atrio ballavano.

— Hai preso il cartello? — chiese l'uomo, a un tratto.

La donna glielo mostrò.

— Eccolo, — disse.

Sul cartello era scritto, in caratteri a mano: « La stella del *nord* ».

— Bene, — brontolò l'uomo. — Ma stasera bisognerà abolire la farsa. Non si fa più a tempo. E' troppo tardi.

La donna disse di sì col capo. Il suo volto era grave.

Procedettero in silenzio sulla strada asfaltata. Qualcuno si fermava, ogni tanto, e li guardava curiosamente.

La ragazza tossì, si strinse nelle spalle come se avesse freddo.

Raggiunsero una piazza. I carrelli dell'otto volante salivano nella zona buia e precipitavano sulle rotaie illuminate. Il grande organo del circo suonava un ballabile.

L'uomo posò a terra il casotto; guardò intorno.

— Qui è impossibile, — disse; — è impossibile. Come si fa a dare uno spettacolo qui, con tutto questo rumore?

La donna scosse il capo.

— Non si può, — disse. — Bisogna parlare al vigile.

— Una parola, trovare il vigile, in mezzo a tanta gente. Domando io se non si dovrebbe distinguere... Ma metterò in chiaro le cose. Vado a cercarlo. Aspettate qua.

Scomparve fra la gente. La ragazza sedette sulla cassetta.

— Questi non sono posti adatti, — disse la donna con voce lamentosa. — Tuo padre non vuole capirlo. Ci veniva una volta, ma una volta tutto era diverso.

Quando la discesa si faceva ripida, le donne, sui carrelli, agitavano le braccia. Nella zona oscura, i carrelli sembrava scorressero nel vuoto.

— E' bello — disse la ragazza.

— A te farebbe male. C'è troppo spostamento d'aria. Fra un anno, due, quando sarai guarita...

Molta gente usciva da un padiglione. Le urtarono.

— Non potevate mettervi in un altro posto? — gridò uno dalla soglia. — Non sapete tirarvi da un lato? Venite a mettervi proprio vicino all'ingresso.

— Lei ha ragione, — disse la donna. — Ci scusi. Adesso arriva mio marito e andiamo via... Ha ragione, — ella continuò rivolta alla figlia, — non sono posti per noi. Ma lui, benedetto uomo, quando si mette in testa un'idea...

* * *

A un lato della strada, in fondo, le case erano piccole. Una rete da pescatore pendeva da una finestra; sul breve marciapiedi avevano ammonticchiato ceste da pescatore. Dall'altro lato della strada si stendeva un campo vasto e buio.

— E' qui, — disse l'uomo.

L'erba era secca e i passi mandavano un rumore di foglie smosse dal vento.

Si fermarono

— Ecco, mettiamo su il casotto. Domani è domenica e potremo dare una rappresentazione prima di mezzogiorno.

L'uomo s'accinse di lena al lavoro, quasi che la gente fosse già nel campo, in attesa. Le strisce blu e bianche della tela del casotto svanivano nel buio.

La ragazza sedette di nuovo sulla cassetta. Si sentiva molto stanca e il cuore le batteva forte. Le accadeva sempre così, quando rimaneva tutto il giorno in piedi. E le veniva la febbre. Una febbre leggera che la faceva rabbrividire come se d'improvviso si fosse alzato un freddo vento autunnale.

— Domani cercheremo di trovare qualche panca. Eh, diamine, si tratta di aiutare la povera gente.

L'uomo inchiodò il cartello sul tronco dell'albero, poi anch'egli sedette.

— Qui piacerà, « La stella del *nord* », — disse dopo un lungo silenzio. — Il nome suona bene. Eppoi questo è un quartiere di marinai. Gente che capisce che cosa vuol dire una stella quando non si sa da quale parte andare. Domani sera ripeteremo lo spettacolo; si sarà sparsa la voce. Ci sarà molta gente, domani sera.

Pochi giorni di tempo!

(Disegno di Salvatore Scarpitta)

TACCUINO DELLA BATTAGLIA CONTRO LA LEGGE-TRUFFA

Costituzione, codice, storia hanno parlato per l'Opposizione

Lo stoicismo di Bettiol e le fugaci apparizioni di Gonella - I debiti della D. C. in una testimonianza non sospetta - Brani di storia parlamentare

Argomenti

L'on. Bettiol, ogni volta che parla, è tanto impacciato e incespicante che dà la sensazione di non essersi ancora completamente rimesso bene in salute. Facciamo tutti i nostri auguri per un pronto ristabilimento al presidente del Gruppo d.c., ma aggiungiamo che questa è un'ingiustizia: perchè il povero on.le Bettiol, malato, viene sempre alle sedute e il prof. Gonella, il quale sta benissimo, non ci viene mai? Ciò non è bello: costringere un povero parlamentare male in gamba a balbettare, senza saper che dire, per difendere una legge come quella, mentre i principali artefici se ne stanno a casa a sentire la radio. Vi sembra bello? Bettiol se ne sta lì, avvilitissimo, bofonchiando sempre «Praga... Praga...» e invece De Gasperi se ne va a Parigi e Gonella se ne arriva lemme lemme all'ultimo momento solo per alzare il braccio e approvare la chiusura della discussione generale.

Ma a proposito di « discussione ». Ormai è chiaro che questa qui, alla Camera, non è stata una vera e propria « discussione »: la quale, come è noto, per esser tale ha bisogno di esser fatta perlomeno in due, e ha bisogno di « argomenti », da tutte e due le parti.

Qui invece gli argomenti ci sono stati da una parte sola: da quella dell'opposizione. La quale ha dimostrato: 1) Che questa legge è contro la Costituzione (articoli alla mano); 2) Che questa legge è una truffa (codice penale alla mano); 3) Che questa legge è fascista (storia alla mano); 4) Che questa legge è fatta per « proteggere » la D. C. che ha perso nel paese la maggioranza del 18 aprile (risultati elettorali alla mano). Ci fosse stato uno, tra i 307 deputati di maggioranza, che si fosse preso la briga di rispondere su questi temi. Quei pochi e smilzi oratori d.c. che hanno parlato non hanno fatto che ripetere « Praga, Praga... » e « cristianesimo... cristianesimo ». Il migliore di essi, l'on. Carlo Russo, ha parlato anch'egli, non in termini politici, ma « in termini di fede », come ha notato Nenni. Ignorando però, anche lui, la fede nei buoni costumi: la quale vieta senz'altro di rubare a man salva e di dire le bugie.

Bettiol

Un piccolo « handicap »

La storia chiama la storia. E riferiamoci dunque alla storia per comprendere meglio certi « perchè » che la discussione sulla legge elettorale ha sollevato in questi giorni.

« Un altro « handicap » era dato dalla singolare posizione del partito nei confronti della Santa Sede. Ufficialmente aconfessionale, ma composto di cristiani praticanti e ispirato ai principi della dottrina cattolica, il partito non poteva prescindere dalle esigenze, dai bisogni e persino dai desideri della gerarchia ecclesiastica. Ciò dava luogo a difficoltà... ».

Chi è l'autore di questa malinconica quanto cruda analisi? Di quale partito si tratta? Ebbene, l'autore è il senatore, Conte Stefano Jacini, democristiano illustre, e il passo citato è tratto dal volume *« Storia del Partito popolare »* (ed. Garzanti, 1951, pag. 284).

Il partito di cui si parla è il partito popolare di Sturzo. Qui dunque casca l'asino, dirà il solito democristiano che legge *l'Unità* per coglierla in contraddizione. Poichè, egli dirà, un conto era il Partito popolare e un conto è la D.C. Giustissimo: ma c'è un fatto ed è che le gerarchie ecclesiastiche sono rimaste sempre le stesse. E, inoltre, lo stesso Jacini (pag. 286) ci avverte di non farci troppe illusioni sul fatto che il PP era una cosa e la DC un'altra. Poichè egli definisce il partito dc come « il naturale erede e continuatore del partito popolare ».

Che in quella eredità non ci sia rimasto pure qualche debito? Debito di ossequio e obbedienza alle *« imprescindibili esigenze, bisogni e persino desideri delle gerarchie ecclesiastiche »*?

E' possibile, noi pensiamo. Tanto più il dubbio è lecito quando si vede il partito deplorare alla Camera i tristi fatti dell'alluvione a Isola Liri e a Barletta: e al Senato passare una legge che concede otto miliardi alla costruzione di case, non già per i poveri e gli alluvionati, ma per i parroci.

E' proprio vero, come diceva nei corridoi di Montecitorio giorni fa un commesso, che nella d.c. tira più un mignolo di Monsignor Montini che non le 3.070 dita di tutti e 307 i deputati. Lo confessano del resto loro stessi. Non capisco perchè poi si arrabbiano tanto quando noi diciamo che questa semplice verità, oggi, sta alla radice di tanti « perchè » compreso forse il perchè di questa legge elettorale.

Storia d'Italia

« Dalle caratteristiche di questo progetto elettorale risulta che noi ci troveremo di fronte ad un'assemblea composta di due parti la cui origine sarà diversa, inquantochè una parte, cioè la maggioranza, verrà eletta con un suffragio che, se formalmente non si distinguerà dal modo con cui sarà eletta l'altra parte dell'assemblea, la minoranza, in pratica dipenderà totalmente dall'abilità politica del governo di far sì che questa parte venga a trovarsi di fronte al Paese in condizioni morali diverse dall'altra: accadrà quindi che la minoranza non sarà altro che una grande tribuna messa qui dentro per assistere ai dibattiti e alle operazioni della parte principale (*« benissimo! bravo! » a sinistra*), e sarà una coalizione di difensori di cause già precedentemente giudicate *(bene!)*...

E — dice l'oratore — vengo alla conclusione del mio dire *(i fascisti interrompono con degli « oh » di soddisfazione; ma sono rumoreggiati da tutto il resto della Camera)*. Per ricostruire l'unità del popolo italiano occorre assolutamente rinunziare ad ogni azione e ad ogni legge che abbia carattere di imposizione e che porti a una larvata guerra civile *(rumori altissimi dei fascisti)*. Nè è possibile risolvere i problemi finanziari ed economici se non si fa una politica interna di pacificazione degli animi *(vivi rumori a destra; severi richiami del Presidente)*. Del pari non è possibile svolgere una politica estera, la quale abbia uno stile e un prestigio...

I fascisti insorgono, rumoreggiando vivacemente. L'estrema sinistra protesta e fra le due ali estreme della Camera avviene un tumulto che il Presidente si sforza invano di sedare. Dopo insistenti scampanellate del Presidente, Amendola può riattaccare il discorso: — Non è possibile svolgere una politica estera, la quale abbia uno stile e un prestigio, se dietro l'azione del Presidente responsabile non vi sia l'adesione e il consenso dell'intero Paese. La crisi che si attraversa potrebbe essere rapidamente conclusa se si abbandonasse il pensiero di modificare le istituzioni, di attuare riforme non necessarie e si lasciasse invece continuare tranquillamente il popolo nel suo lavoro per le sue migliori fortune *(vivissimi rumori a destra)*.

GIUNTA: — E' il disfattismo di Albertini e del « Corriere della Sera »! *(proteste su tutti i banchi della Camera; il Presidente richiama all'ordine il deputato fascista)*.

AMENDOLA *(con forza)* — L'Italia non è un paese di minorenni corrigendi, ma è la Patria di un popolo libero! *(vivissimi applausi di tutte le sinistre e di molti popolari)*.

L'estrema destra rumoreggia violentemente. Molti deputati fascisti scagliano invettive contro l'on. Amendola e l'estrema sinistra. L'on. De Nicola agita il campanello a distanza, ma non riesce a ricondurre la calma se non dopo qualche minuto. L'oratore riprende infine e conclude: — Meglio converrebbe al governo, non già di pretendere da questo popolo una passiva obbedienza, ma di trattarlo come un maggiorenne con cui si discute e che può dare la sua attiva, feconda, libera collaborazione. Se qualcuno può e vuole mutilare il Parlamento, lo faccia: ma non sarà certamente il Parlamento che dovrà assumere la corresponsabilità *(vive approvazioni, rumori a destra)*. La democrazia si opporrà a qualunque tentativo di coartazione della volontà popolare, perchè sente il dovere di consegnare intatto ai giovani che la seguono quel patrimonio di libertà che le è stato tramandato dai padri *(vivissimi applausi all'estrema sinistra, di molti deputati delle sinistre e di molti popolari)* ».

Quando si teneva questa drammatica seduta alla Camera? Ieri, l'altro ieri? No. Il taccuino elettorale la segna alla data del 13 luglio 1923. Trent'anni fa. Ma sembra accaduta ieri, tanto la storia si ripete, in quest'occasione.

Da un lato c'è la libertà, c'è la Costituzione, c'è il popolo. Stanno tutti all'opposizione. Dall'altra ci sono la sopraffazione, l'imbroglio, un pugno di agrari e industriali. Stanno tutti al governo.

Mutate il nome di GIUNTA con quello di SPIAZZI o TOMBA, violenti quanto volgari interruttori d.c. e avrete l'atmosfera di una delle sedute di questi giorni alla Camera.

Lo spirito di Amendola è rimasto: il fascismo è passato, nella vergogna.

Chi deve farlo sappia trarre il giusto insegnamento dalla lettura della storia.

MAURIZIO FERRARA

Gonella

PRIME A ROMA

Le belle della notte

Veramente la *Mirabilis Jalapa*, il fiore che si apre all'annottare e che presta il suo equivoco nome all'ultimo film di René Clair, si chiama in italiano *bella-di-notte*, e non si discosta per nulla dall'originale francese, *Les belles-de-nuit*. Chissà per quali oscure vie i nostri traduttori son giunti a quel titolo che fa pensare assai più alle peripatetiche nottambule che ad un grazioso e gentilissimo fiore? E rimarrà assai deluso quel pubblico che, in cerca di piccanti diversivi, li andrà a cercare in questo film

Il nome di un fiore, dicevamo, ha dato lo spunto a Clair: il nome di un fiore che vive soltanto di notte. Così fa appunto il protagonista del film, *Gérard Philipe, giovane incompreso* musicista che vive in un quartiere povero; egli, non potendo lavorare di giorno a causa degli eccessivi rumori, si rifugia nel sogno, e vive di notte tutta una particolare avventura: in sogno incontra le donne della sua giornata, trasfigurate fantasticamente attraverso le sue ambizioni, i suoi desideri repressi, le sue nascose voluttà. Così la ragazza addetta al vicino distributore di benzina (Magali Vandeuil) diverrà una damina incipriata della vigilia della Rivoluzione francese, la cassiera del bar (Gina Lollobrigida) diverrà l'odalisca languida di una Algeria in via di conquista coloniale da parte della Francia, e la madre del ragazzo al quale il musicista dà lezioni di piano (Martine Carol) diverrà una nobildonna ottocentesca, amica di artisti lirici, in un mondo ove tutto è cantato sulle arie d'opera.

Al fondo della faccenda c'è un pizzico di psicoanalisi irriverentemente utilizzata ed un complesso pensiero di Pascal secondo cui — se ben ricordiamo — un re che sogni di essere un contadino è felice quanto un contadino che sogni di essere un re. Il che non è vero, ma non bisogna poi guardar troppo per il sottile. Il musicista, comunque, sogna di essere qualcosa di molto diverso da quello che è: un grande compositore e direttore d'orchestra, un abatino rivoluzionario del settecento, un baldo focoso tenente dei cacciatori d'Africa. Lentamente i sogni si sovrappongono alla realtà, e la vita vera del giovane diviene quella del sogno: egli vuol dormire, e sognare, e attende con ansia che cadano le ombre della notte, per recarsi ai notturni fantastici appuntamenti. I quali, essendo parecchi, cominciano con il tempo a creare una situazione insostenibile: si sovrappongono, si intersecano, si mescolano con arguzia: l'abatino settecentesco si troverà al centro della rivoluzione, in un infernale pasticcio all'ombra della ghigliottina. E intanto il cacciatore d'Africa sta per essere sorpreso nell'*harem* dal furente parentado dell'odalisca, e il compositore ottocentesco rischia di essere scoperto in flagrante adulterio dal marito della sua bella dama. Tutto si complica, ruota vertiginosamente, ed ecco che, per sfuggire a tutti i pericoli, il giovane trasforma il suo sogno in una vertiginosa corsa attraverso i secoli: dalla preistoria, al medioevo, al rinascimento, per far terminare finalmente tutto con la decisione che la realtà è in fondo migliore: il giovane musicista ottiene che la sua opera venga rappresentata, sposa la prescelta tra le ispiratrici dei suoi notturni personaggi, e ogni cosa finisce con una canzone per le vie della cittadina francese ove egli vive, che non è Parigi, ma potrebbe benissimo esserlo.

A dirla con sincerità, e senza molta spocchia libresca, tutta questa faccenda è piuttosto spassosa. *Le belle della notte* è un film divertente e saporito, di buon gusto per tutti i palati. E' un gioco intelligente al quale Clair si è abbandonato maliziosamente, andando a ripescare nella propria storia di regista tutte le polverose perle che vi poteva trovare. Oltre ad essere una cavalcata nel tempo, *Le belle della notte* è una vera e propria antologica galoppata attraverso tutti i film di Clair: vi sono le canzoni e i personaggi di *Il Milione*, certe atmosfere rionali di *Per le vie dei Parigi*, la satira di *A me la libertà*, l'ironia discreta e il quadro di costume di *Il silenzio è d'oro*, l'atmosfera metafisica del *Fantasma galante* e di *Ho sposato una strega*. Diremmo che, per fortuna, manca soltanto — a parte la identità dell'interprete principale, Philipe — un riferimento preciso a *La bellezza del diavolo*.

Abbiamo già notato, in altra occasione, che proprio il ricordo di *La bellezza del diavolo* spinge a maggiormente apprezzare Le belle della notte. Mentre, infatti, in quel film si poteva notare un pericoloso slittamento di Clair verso film simbolici dall'oscuro significato, verso una strana ideologia colma di rimpianto addirittura medioevale per il passato, *Le belle della notte* costituisce una rettifica assai sensibile di posizioni insostenibili.

Qui vi è un personaggio, una sorta di coro, che riappare in ogni epoca e che, regolarmente, è pieno di rimpianto per il passato. Ma più si vede che, invece, il passato è peggiore del presente. E la soluzione, in definitiva, è una soluzione ottimistica, di fiducia nel mondo che cammina. E' quell'ottimismo che da qualche tempo ci capita di simpaticamente valutare nel film francesi di migliore tendenza. Un ottimismo che, in Clair, se ne va unito non soltanto ad una preziosa scorrevolezza di espressione, ad una giudiziosa dosatura di battute comiche, di situazioni intelligenti, ma anche — in questo film — ad una sensibile dose di anticonformismo. Clair strizza l'occhio, e nel farlo tende trabelli alla borghesia che crede ancora saldamente in certi miti: miti culturali, letterari e politici. Così tutta la parte della conquista della Algeria ci sembra essere una saporosa satira del militarismo e del colonialismo. E la parte della rivoluzione francese appare come una garbata presa in giro del film alla *Caroline Chérie*, secondo il procedimento che era stato usato già da un regista americano nel divertente *Sogni proibiti*, del quale *Le belle della notte* ricalca per lo meno uno spunto iniziale.

Molto grazioso, dunque, il film di Clair. Un film di lodevole fattura: la recitazione di tutti gli attori e degli spassosissimi caratteristi è eccellente. Da notare, tra gli altri, Paolo Stoppa, che parla cantando. Le scenografie sono di una raffinatezza e semplicità di gusto addirittura eccessive. La musica di Von Parys è, come in tutti i film di Clair, spiritosa ed orecchiabile.

TOMMASO CHIARETTI

CIPOLLINO nel paese dei Soviet

L'allegro e astuto eroe dei nostri bimbi, Cipollino, ha compiuto un lungo viaggio. Senza chiedere il passaporto ha superato il « sipario di ferro » ed è andato nell'Unione Sovietica a farsi conoscere. Naturalmente lo ha presentato il Pioniere, che ogni settimana ci racconta le avventure di Cipollino con le strofe di Gianni Rodari. E anche nel paese del Soviet Cipollino è piaciuto, è stato bene accolto, ha divertito.

Doverosamente la maggior parte degli elogi va a Gianni Rodari che ha creato Cipollino per i nostri bimbi, forse senza pensare che la sua creatura sarebbe pure piaciuta ai bimbi (e agli adulti anche!) che vivono nell'Unione Sovietica. Ma non poteva essere diversamente, chè la poesia di *Gianni Rodari* è dedicata al lavoro, agli uomini che lavorano e ai figli dei lavoratori, quei figli che, anche nella miseria, sanno trovar i motivi di gioia della vita e sanno beffarsi dei potenti.

Il diffusissimo organo centrale dell'Associazione degli scrittori sovietici, *Literaturnaia Gazieta* ha largamente parlato della poesia di Gianni Rodari: quattro colonne in prima pagina nel numero del 22 e due colonne in terza pagina in quello del 27 novembre u. s.

Il più noto poeta sovietico dei bambini, C. Marshak, ha inoltre tradotto per il giornale quindici poesie tratte dal «Libro delle filastrocche» facendole precedere da una presentazione nella quale fra l'altro si dice:

« I versi, rapidi, vivaci, pieni di fuoco e di slancio, esaltano il lavoro onesto, la libertà, la pace. Il tema serio e importante in queste strofe si combina con un umore vivo e originale.

« Esse rispondono in modo insuperabile alla mentalità dei ragazzi, alla loro voce. In esse troviamo quel gioco bizzarro senza il quale sono inconcepibili versi che entrino nelle abitudini dei ragazzi... Sanno comporre versi degni di stare a fianco delle canzoni popolari, solo quei poeti che vivono la vita comune del popolo e parlano la sua lingua. Un simile poeta mi sembra Gianni Rodari. Nei suoi versi io odo le squillanti voci dei ragazzi che giocano per le vie di Roma, di Bologna, di Napoli ».

Queste poesie, perfettamente tradotte dal geniale poeta sovietico, dimostrano che nel nostro Paese fra tanto veleno che la letteratura a fumetti, americanizzata e vaticanizzata, diffonde fra i ragazzi, vi è una poesia che si distingue, educando i ragazzi a rispettare e a comprendere le fatiche della gente che lavora e a disprezzare gli oziosi, i corrotti, i gaglà che vivono del denaro accumulato dai genitori sfruttando i lavoratori oppure di loschi espedienti.

Sanno di terra i contadini,
di vernice gli imbianchini,
sul camice bianco del dottore
di medicine c'è un buon odore.
I ricchi non sanno di niente, puzzano un po'.

dice Rodari descrivendo gli odori dei mestieri. E parlando dei colori dei mestieri conclude:

Gli operai dell'officina
hanno una bella tuta azzurrina,
hanno le mani sporche di grasso:
i ricchi invece panno a spasso,
non si sporcano nemmeno un dito,
ma il loro mestiere non è pulito.

Il ragazzo impara così a sapere quale sia il dovere più nobile dell'uomo, impara a rispettare il lavoro e chi lavora e si orienta a capire meglio il dramma di chi non trova lavoro in una società dove sono onorati i ricchi, i trafficanti di valuta, gli speculatori, i monsignori ladri e le pie mantenute d'alto bordo.

Tutto questo corrisponde alla morale socialista e perciò i versi di Rodari hanno ottenuto il meritato, alto giudizio Questo giudizio deve spingere anche noi a dedicare una maggiore attenzione alla conoscenza e alla diffusione della letteratura e della stampa per ragazzi, più di quanto oggi si faccia fra le file del movimento operaio e democratico

La professoressa Z. Potapova, dell'Istituto di letteratura mondiale di Mosca, nel suo articolo « Primi successi di Cipollino » analizza gli scritti di Rodari sulla base delle « Avventure di Cipollino », raccontate sul *Pioniere*, e del « Libro delle filastrocche ». Anch essa mette in risalto il legame vivo del poeta col popolo, così come scaturisce sia dal racconto che dalle filastrocche, l'amore per la pace e per la causa del progresso che egli insegna ai ragazzi con la sua opera e conclude l'articolo con queste parole: « La letteratura infantile che stanno creando gli scrittori progressivi italiani entra nella vita del popolo come partecipe della grande lotta per la pace e l'indipendenza nazionale ». E Gianni Rodari dà, appunto, l'esempio. Eccolo far dire al giornalista che ha girato tutto il mondo:

E sai che porto? Una sola notizia!
Questa è proprio un'ingiustizia!
Però il fatto è fenomenale,
ci farà un titolo sensazionale:
tutti i popoli della terra
vogliono pace e non più guerra!

Intanto insegna ai ragazzi anche il coraggio nella lotta di ogni giorno, nella lotta fatta di piccole cose per difendere una grande causa. Il ragazzo arrestato per scritte sui muri, manda a dire alla mamma:

Ho scritto sui muri della città:
« Vogliamo pace e libertà ».
Ma di una cosa mi rammarico,
che sull'« a » non ho messo l'accento.
Perciò ti prego per favore,
va là a correggere quell'errore,
e un'altra volta, mamma mia,
studierò meglio l'ortografia.

Cipollino è diventato l'ambasciatore dei ragazzi italiani presso quelli sovietici ai cui occhi egli appare come il simbolo della partecipazione dei ragazzi d'Italia al movimento democratico progressivo.

PAOLO ROSSETTI

MUSICA

Il Trio di Trieste e un lavoro di Zafred

Ancora un successo del « Trio di Trieste » che ieri alla Sala Accademica di S. Cecilia ha richiamato un pubblico numerosissimo ed attento. In programma due classici, Beethoven e Schubert; ed un contemporaneo, Zafred. La giusta fama e popolarità che questo complesso da camera ha conquistato negli ultimi anni appare, ad ogni nuova audizione, sempre più giustificata e fondata: perfetto equilibrio delle sonorità, tecnica elevata di ciascun esecutore, interpretazione espressiva, chiara e precisa.

Il « Trio op. 11 » di Beethoven è venuto fuori ieri sera con una severità di stile assolutamente convincente soprattutto per il contrasto tra la leggerezza del tema delle « Variazioni » e il suo elaborato e geniale sviluppo; così come tutto l'impeto romantico del « Trio n. 2 » di Schubert, forse troppo gravido di ripetizioni, ha trovato nel pianista Dario de Rosa, nel violinista Renato Zanettovich, e nel violoncellista Libero Lana, una messa a fuoco impeccabile.

Il « Secondo Trio » di Zafred, che figurava ieri nella prima parte del programma, risale al 1946 e fu uno dei lavori che, assieme alle « Quattro canzoni croate », iniziarono la serie dei successi di questo nostro musicista. Alcuni caratteri stilistici di tale composizione appartengono ad una fase della produzione di Zafred già chiaramente e decisamente personale; caratteri che solo in apparenza sembrerebbero non ritrovarsi nei lavori più recenti. Lo « Scherzo », per la sua forza espressiva e ritmica, per riconoscimento unanime di pubblico e di critica, è una delle pagine più preziose della musica contemporanea italiana. Ma lo stesso intimo così pacatamente drammatico del primo tempo, e l'ultima liricità dell'ultimo movimento, in cui i due strumenti ad arco, violino e violoncello, hanno l'ultima parola, sono una indubbia affermazione di stile personale. E vero forse che alcune evasioni melodiche ed armoniche che si trovano in questo « Secondo Trio » sarebbero difficilmente reperibili nella recente produzione di Zafred, ma è anche vero che la forza espressiva e l'impeccabilità tecnica di questo lavoro sono tali da renderlo assolutamente autentico. D'altronde il successo che questo « Secondo Trio » ottiene è più che una prova: ieri sera, alla fine del concerto, vi sono stati calorosissimi applausi per i tre bravissimi componenti il trio che hanno concesso un bis, ed applausi e due chiamate per Zafred alla fine del suo lavoro

Vice

RISPOSTA AI BARI DELLA "VOCE REPUBBLICANA,,

Gli "scambi con l'Occidente,, della banda Slanski

Da tre giorni la Voce Repubblicana *si affanna a chiederci di spiegare quale coerenza esista fra la Conferenza di Mosca per l'incremento degli scambi commerciali nel mondo e la sentenza di Praga, che — secondo la* Voce Repubblicana *— avrebbe condannato Slanski e soci per avere essi promosso scambi commerciali fra la Cecoslovacchia e l'Occidente. Spiaceva per la* Voce Repubblicana, *ma di questa spiegazione non fa bisogno: per la semplice ragione che la* Voce Repubblicana *mente e falsa grossolanamente i fatti.*

Rudolf Slanski non è stato condannato a morte per avere avviato scambi con l'Occidente, ma per quattro crimini che sono stati così precisati nell'atto d'accusa: spionaggio, alto tradimento, sabotaggio, tradimento militare. Rudolf Slanski ha confessato. Dagli atti del processo risulta che lo Slanski già nel '20, arrestato, cedette alla pressione della polizia, nel '30 collaborava con la nota spia americana Geiringer - Granville, e durante la seconda guerra mondiale forniva informazioni e lavorava con il generale Pika, conosciuto come agente degli imperialisti occidentali.

Vado Clementis, che la Voce Repubblicana *presenta come uno dei campioni della politica di scambi con l'Occidente e di distensione e — secondo la* Voce *— iniquamente perseguitato dalla giustizia cecoslovacca, ha dichiarato, nel corso del processo, di essere entrato al servizio della « Sureté Nationale », fin dal 1938, quando fu arrestato dalla polizia parigina; ha ammesso di avere obbedito nel 1946 all'ambasciatore francese Maurice Dejean che gli ricordava il suo passato e i suoi obblighi; ha confessato di aver fornito informazioni all'ambasciatore inglese Nichols e all'ambasciatore americano Steinhardt. Il Clementis ha dichiarato testualmente: « Dietro indicazioni di Slanski entrai in relazione con Konni Zilliacus, vecchio agente inglese dell' "Intelligence Service", al quale davo informazioni e permettevo di inserirsi negli affari interni della Repubblica cecoslovacca. A scopi ostili, stabilii contatti anche con André Simone, agente dei servizi di spionaggio occidentali, fornendogli informazioni spionistiche e finanziando la sua attività. Nell'interesse dei cospiratori, sostenni un gruppo costituito e diretto al ministero degli Esteri da Slanski e Geminder, e insieme a loro lavorai in questo settore »*

La Voce Repubblicana *può essere infastidita di questa confessione del Clementis, può sostenere che essa non dovesse essere fatta, può non credere al suo eroe Clementis, può inventare quello che vuole. Si accomodi. Ma non può sostenere che il Clementis è stato condannato per aver avviato scambi commerciali con l'Occidente, senza coprirsi di infinito ridicolo, senza lasciarsi cogliere stupidamente con le mani nel sacco. No: Clementis è stato condannato e giustiziato come spia confessa e traditore.*

Non basta questo alla Voce Repubblicana? *Vuole saperne di Frejka, Frank, Lebl, Margolius, Fischl? Vuole sapere di Hajdu, di Svab e di Reicin?*

Reicin ha confessato di aver messo la polizia cecoslovacca sulle tracce dell'eroe e poeta Julius Fucik e di altri membri del Comitato Centrale cecoslovacco nei giorni drammatici e gravi dell'occupazione tedesca: Fucik pagò con la vita, fu arrestato e impiccato. Svab è stato scoperto come criminale di guerra, che seviziava i prigionieri nei campi di concentramento nazisti. Fischl fu al servizio della Gestapo; Freika è stato smascherato come agente della famigerata spia americana Herman Field, che operava a Londra dietro la maschera della organizzazione « Trust Fund ». Hajdu ha confessato di aver fornito informazioni nel '46, a Parigi, al rappresentante inglese alla Conferenza dei ministri degli Esteri Gladwin Jebb, il quale lo ricattò ricordandogli i servizi resi nel '41 allo spionaggio inglese. Frank, Freika, Margolius e soci sono stati accusati non di aver intrattenuto scambi con l'Occidente, ma di aver sabotato deliberatamente e coscientemente l'economia nazionale. Vuole esempi, la Voce Repubblicana, *delle accuse e delle prove portate al processo di Praga contro questa banda di malfattori?*

La serviamo subito, viene acquistato in America macchinario per una officina di laminatoi, vengono pagati ai monopolisti americani 18 milioni e 242 mila dollari corrispondenti a 912 milioni e 50 mila corone, senza procurarsi nessuna garanzia che i laminatoi sarebbero stati consegnati in territorio cecoslovacco: i monopolisti americani si tengono i 912 milioni di corone e i laminatoi. Lebl conclude con il consorzio Univer di Londra un accordo per una indennità concernente i beni della ditta Giorgio Schicht, beni confiscati e nazionalizzati perchè i proprietari avevano collaborato con i nazisti. In contrasto con la legge cecoslovacca, fino al 1951, furono versati ai collaborazionisti Schicht, fuggiti all'estero, 63 milioni 567 mila 398 corone! E potremmo citare i quattro altiforni abbattuti nell'officina Konev di Kladno per costruirne altri tre, sperperando quasi un miliardo di corone, la vendita della miniera di ferro Freia, in Svezia, ad un prezzo criminosamente inferiore al suo valore, ecc., ecc. E' vano, è puerile, quindi che la Voce Repubblicana *tenti di presentare costoro come purissimi campioni della distensione internazionale. E' inutile che la Voce tenti, come i bari da dozzina, di cambiare le carte in tavola. Questi sono i fatti, i testardi, pesanti fatti che hanno stretto nella morsa gli imputati di Praga. Questa è l'accusa per cui sono stati condannati. Scelga la* Voce Repubblicana: *o confutare questi fatti, le prove portate a Praga, le confessioni stesse dei suoi eroi o confessare che essa difende sabotatori, spie e assassini.*

E risponda ora, la Voce, a una nostra domanda: sa niente di una legge approvata il 10 ottobre del '51 al Congresso americano, legge cosiddetta di « Mutua sicurezza », legge che stanziava 100 milioni di dollari per finanziare le attività sovversive, il sabotaggio, le squadre armate all'interno dell'U.R.S.S. e dei Paesi di nuova democrazia?

Cerchi di questa legge, la Voce Repubblicana, *e saprà per quali « scambi con l'Occidente » sono stati condannati e giustiziati gli undici di Praga. Peggio per lei, se dietro quella legge troverà la mano frodolenta e insanguinata dei suoi amici americani.*